

GLI INCONTRI DI
PALAZZO GIUSTINIANI



SENATO DELLA REPUBBLICA

GIUSTINO FORTUNATO



Introduzione di:
Gerardo Bianco

Intervento di:
Nicola Mancino

GIUSTINO FORTUNATO

A CENTOCINQUANT'ANNI DALLA NASCITA

Introduzione:

- Gerardo Bianco, Presidente ANIMI

Intervento:

- Nicola Mancino, Presidente del Senato

Cerimonia di commemorazione
Sala Zuccari, 21 gennaio 1999

Gerardo Bianco
Presidente dell'Associazione Nazionale
per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia

Signor Presidente del Senato
Signor Presidente della Camera
Signor Sindaco di Rionero in Vulture
Signor Presidente della Regione
Signori Rappresentanti del Governo
Onorevoli Colleghi
Signore e Signori,

Esprimo a Lei, caro Presidente Mancino, la mia personale gratitudine e quella dell'Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia (ANIMI) per questa rievocazione, a 150 anni dalla nascita del grande meridionalista lucano, Giustino Fortunato. Noi dell'ANIMI, eredi in qualche misura della lezione fortunatiana, la intendiamo non come una semplice celebrazione. Vi leggiamo, invece, la Sua volontà di recuperare quel filone etico-civile, intessuto di conoscenza approfondita della realtà ambientale, geografica, storica e sociale, che costituì il punto più ricco e positivo della tradizione culturale meridionalista e che ebbe in Giustino Fortunato una delle figure più forti e significative.

È, dunque, questo, oltre che un ricordo dell'affascinante e austero deputato di Rionero, un'occasione per riproporre le

sue limpide meditazioni sulle «cose» del Sud e dell'Italia come fonte ispiratrice di una rinnovata strategia politica per il Mezzogiorno d'Italia.

A distanza, infatti, di oltre un secolo le intuizioni, il metodo e la coerente visione liberale, sotto il profilo sociale istituzionale ed economico, di Fortunato si ripropongono ancora come percorsi particolarmente efficaci e lineari per le politiche di sviluppo del Sud.

Non le opere pubbliche ma soprattutto la dimensione civile, il sentimento della libertà, l'indipendenza e la dignità dei ceti sociali sono requisiti essenziali anche per la crescita economica di un popolo.

Conclusioni alle quali giungono oggi le più avvertite ricerche sociologiche e politologiche furono anticipate, con sicura intuizione e con penetranti, e spesso amare, considerazioni da Giustino Fortunato.

Egli fu, direi, quasi un «clinico» del territorio appenninico.

Ne studiò ogni aspetto da quello fisico-geografico a quello umano e antropologico.

Ne derivarono pagine intense e sferzanti. Impietoso è il quadro ambientale del Sud con il suo sfasciume geologico, i rovinosi torrenti, il tormento della malaria, l'abbandono di terre e antiche masserie, l'incuria verso ogni bene e testimonianza storica del passato.

Aveva vissuto, fin da adolescente, in modo drammatico per processi intentati contro un amato zio e lo stesso padre, l'opportunismo e i voltafaccia della borghesia meridionale ammalata di «falsità». Era consapevole che senza un autentico riscatto e vigore morale di questo ceto non poteva esserci nessuna classe dirigente e, quindi, nessuna vera trasformazione economica e sociale del Mezzogiorno. Il suo forte spirito uni-

tario dell'Italia nasceva anche da una sincera ammirazione verso i piemontesi, incerti nell'uso della lingua (esilarante il suo aneddoto sui due generali che si consultano in Senato sulla doppia g o meno nella parola aggio con la conclusione «oh a l'é facultatif o l'é facultatif»). ma rigorosi, disciplinati e civili nei loro comportamenti.

La speranza di Fortunato fu che, dalla «contaminazione» tra culture regionali diverse, la più forte, e moralmente robusta, trasformasse quella più fragile e mediocrementemente astuta.

Umberto Zanotti Bianco, il grande animatore della nostra Associazione, in un affettuoso e ampio profilo biografico di Giustino Fortunato lo definì «l'uomo della tristezza meridionale».

C'è molto di vero in questa definizione.

La malinconia di Fortunato era la tristezza antica della sua stessa gente. Egli la rilevava, appunto, nei volti dei suoi conterranei rintracciandola, perfino, nel suo amato Orazio. Così annotava nella bellissima lettera al nipote Alberto Viggiani, nel 1923, quando, senza più illusione per i nuovi eventi politici, si era ritirato in via Vittoria Colonna a Napoli, dedicandosi, appunto, ad un riuscito esperimento di traduzione delle odi oraziane.

Ma la malinconia di Fortunato non fu sentimento paralizzante.

Non v'è alcun distacco scettico nella sua vita, ma piuttosto un forte sentimento etico dell'azione politica ed una rigorosa concezione economica e fiscale del bilancio pubblico che collocò il Fortunato fuori dalle schiere dei fautori della spesa facile e dei «petenti» opere per il Mezzogiorno.

Rigore, intransigenza e spietati giudizi che gli guadagnarono, tra gli avversari, l'epiteto di «Cavaliere del nulla» e perfino di «denigratore del Sud».

Quanta energia, invece, avesse nell'animo e quanta determinazione sapesse esprimere per battaglie che meritavano di essere combattute, lo dimostrano la lotta per la distribuzione del chinino contro la malaria e per la ferrovia ofantina.

Le astiose critiche al Fortunato erano ancora una volta la prova di due antitetiche concezioni della politica: quella dei presunti realisti, spesso affannati procacciatori di favori e di inutili opere pubbliche e quella di chi puntava invece sulla riforma morale e sul radicamento dello spirito di libertà politica ed economica e quindi sulla dignità umana come fondamento di ogni buona politica.

«Nessun paese è più arretrato del nostro nel sentimento della libertà» denunciava Giustino Fortunato.

Della libertà egli non ebbe una concezione puramente formale, istituzionale o politica.

Diversamente dal Croce, con il quale fu spesso in corrispondenza, Fortunato avvertiva la stretta interdipendenza tra i momenti diversi dell'esercizio delle libertà e ritenne fondamentali anche quello dell'intrapresa economica da favorire con un fisco equo e con una struttura del credito non usuraio.

Egli intuiva che soltanto con la nascita di una borghesia operosa e libera era possibile rovesciare il peso storico di un passato che gravava come piombo e liberarsi quindi, come orazianamente scrisse nella lettera al nipote, dai *delicta maiorum*.

Negli scritti e nei discorsi di Fortunato la componente storica di «lunga durata» è «sale» delle sue analisi. Egli va indietro nei secoli per darsi ragione del presente, ma evita ogni genericismo poichè le sue riflessioni nascono da approfondite ricerche sul campo, in ambiti territoriali ristretti, che sono un'abazia, un feudo, un castello, un comune dell'Appennino meridionale.

Sono territori visitati a piedi o in carrozza, in leggendari viaggi, per oltre un ventennio, dai monti Sibillini all'Aspromonte e raccontati in asciutti e limpidi resoconti in una prosa che fu paragonata ai laghi profondi e tersi delle Alpi.

La eleganza dello scrivere nasceva dalla lunga e mai interrotta consuetudine con i classici, da una consapevole disciplina linguistica che lo rese interlocutore, a Roma, di una élite europea di studiosi dell'antichità e soprattutto del grande Mommsen con il quale attraversò la Valle dell'Ofanto e del quale raccontò l'indignata amarezza nello scoprire la sparizione di un'epigrafe anni addietro registrata.

Piena di emozioni é la pagina nella quale descrive al nipote la scoperta, nel dicembre 1900, del cippo dei ludi secolari augustei del 17 a.C., che conteneva la citazione del celebre *Carmen Saeculare* di Orazio, da lui, poi, mirabilmente tradotto con altre 32 odi, con un esito che suscitò l'ammirazione del grande educatore e classicista Augusto Monti.

Lo schivo deputato di Rionero, ormai ultrasettantenne, si entusiasmo per questa sua prova – scommessa, e così mentre fu sempre poco incline a dare alle stampe i suoi scritti storici e parlamentari, si attivò, invece, con un sorprendente zelo per la pubblicazione, a più riprese, del saggio e delle traduzioni oraziane rendendone partecipi i suoi numerosi corrispondenti epistolari, da Albertini ad Ansaldo, da Antonio Salandra a Zanotti Bianco.

Non era questa un'accademica evasione letteraria ma piuttosto la ricerca di quell'interiore equilibrio che nasce dal *nil admirari*, e dall'*aequus animus*, necessario per fronteggiare la stagione del rumoroso ma vuoto nuovismo che si profilava nel panorama politico italiano.

Nel suo saggio oraziano Fortunato interpretò lucidamente questo stato d'animo come messialismo deluso di

un'epoca, dove fin troppo si ode parlare di «tempi nuovi e di spirito nuovo, ma é vano chiedere quale il preciso significato di queste espressioni, nel contenuto di vecchi e nuovi partiti, tramutatisi in fazioni arrabbiate. Lo spirito nuovo, in realtà, é uno stato d'animo di malcontento generale, ansioso di mutamenti pur indeterminati e vaghi».

«E il vero é, così continuava, che due ideali mistici ed opposti informano la fosca età novella sorta dalla guerra e sempre più sospinta verso l'esaltazione e l'incoerenza: due ideali irriducibilmente in contrasto tra loro, il socialismo e l'imperialismo, che è quanto dire la Internazionale e la Dittatura!».

Erano mali che avevano la loro radice nella tradizione retorica e nella scarsa fibra morale della borghesia italiana e che minavano lo sviluppo del Paese.

«È innegabile, sottolineava Fortunato, che oggi più che mai piace affermare che dei vari elementi i quali determinano l'avvenire di una nazione i più validi siano sempre i fattori morali e come la sorte dei popoli sia sempre in correlazione più col carattere che con la intelligenza».

Si avverte qui la lezione desanctisiana appresa nei corsi delle seconde lezioni napoletane del grande critico irpino con la sua vigorosa polemica contro «l'uomo del Guicciardini» e «l'uomo dell'Accademia». Una lezione espressamente ricordata dal Fortunato nella splendida commemorazione pronunciata alla Camera dei Deputati il 22 gennaio 1884.

Fortunato colse gli aspetti essenziali della figura del De Sanctis e della sua pedagogia etico politica nel sentimento del limite, che era anche saggezza oraziana, e nella diffidenza verso ogni dogma, sistemi chiusi o formule prestabilite.

Citò, quindi, una frase desanctisiana che illumina anche il suo sentimento della politica: «La politica, solea dire De

Sanctis» non é se non la esatta conoscenza delle condizioni di un paese, e un uomo politico non é se non chi ha un concetto preciso dei mezzi adeguati per condurre un paese a stato migliore».

La «misura del reale», quindi, come regola di condotta.

Di questa concezione della politica Giustino Fortunato offrì una testimonianza robusta, originale e ancora oggi vitale.

Fu certo, la speranza di contribuire alla formazione di una coscienza civile, attraverso l'elevazione culturale e la diffusione della scuola, che lo indusse ad aderire al progetto di Leopoldo Franchetti e del suo amico Pasquale Villari di dar vita all'Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia.

Così, tra il 27 febbraio e il primo marzo 1910, fu costituita l'ANIMI, di cui Fortunato fu fondatore e che vide tra gli altri anche A. Fogazzaro, Gaetano Salvemini e il Conte Gallarati Scotti.

All'ANIMI, Giustino Fortunato, donò circa 3000 volumi che costituiscono il nucleo della Biblioteca a lui oggi intestata e che costituisce, forse, la più dotata biblioteca meridionalista d'Italia.

Non ho avuto certo l'intenzione con questi accenni al pensiero e all'opera di Fortunato, di tracciarne una pur sommaria biografia. Lo farà, con passione e competenza, il Presidente del Senato.

Il mio scopo è stato solo quello di sottolineare la coerenza e la lungimiranza di una visione, di un metodo e di opzioni che appaiono quanto mai attuali.

Sul «Corriere della Sera» del 14 gennaio, Indro Montanelli ha lamentato il silenzio caduto su Giustino Fortunato.

È una dimenticanza che può costare nuovi errori, mentre si apre questa nuova fase di meridionalismo.

Ignorare che é sulle energie morali e intellettuali che va fondato il futuro del Sud e che esso va suscitato con stimoli e non con l'assistenzialismo, può condurre ancora una volta al fallimento.

Anche con modeste forze e con obiettivi limitati, l'ANIMI intende concorrere a dare un suo contributo per tali obiettivi.

Le rinnovo, Signor Presidente del Senato, la nostra gratitudine per aver offerto l'opportunità di evocare una lezione che la nostra Associazione e la Società Magna Grecia, da essa germinata, hanno cercato, da Zanotti Bianco a Rossi Doria, all'indimenticabile Michele Cifarelli, di tenere sempre desta e che noi ci ripromettiamo, oggi, di rinverdire e di riproporre al Paese.

Nicola Mancino
Presidente del Senato

Il 150° anniversario della nascita di Giustino Fortunato offre l'opportunità non solo di approfondire i diversi aspetti di una importante, singolare figura di uomo politico e di studioso, ma anche di rivisitare alcune delle fasi e delle pagine più significative della storia civile del nostro Paese.

Dell'iniziativa di questa occasione dobbiamo essere grati all'onorevole Gerardo Bianco, presidente di quella Associazione Nazionale degli Interessi del Mezzogiorno la cui pluridecennale, meritoria presenza è indissolubilmente legata, fin dalle sue origini, ai nomi di Giustino Fortunato e di Umberto Zanotti-Bianco.

La vita e l'attività di Giustino Fortunato si sono intrecciate, in maniera strettissima, con le vicende storiche e politiche del Mezzogiorno e dell'Italia post-unitaria.

Un elemento, questo, non sempre adeguatamente considerato nè esplorato in tutte le sue implicazioni. Valutare le riflessioni e gli atteggiamenti di Fortunato con un riferimento più puntuale ai traumi politici del suo tempo avrebbe forse consentito di evitare – come, invece, spesso è accaduto – di imprigionare la sua figura ed il suo alto contributo alla storia morale e civile, non solo meridionale, nei logori clichè dell'uomo afflitto da una irrimediabile

malinconia caratteriale o del rappresentante di un Mezzogiorno un pò piagnone.

Non gli sfuggirono, infatti, le insufficienze del sistema politico e dell'organizzazione statale scaturita dal processo unitario, anche se non riuscì ad individuare forme e strumenti politici idonei a guidarne l'evoluzione. *L'avversione ai movimenti di tipo socialista, la sottovalutazione della portata dei fermenti che via via animarono il mondo cattolico, la non comprensione dello spazio e del ruolo che partiti diversi dalle formazioni tradizionali avrebbero occupato nella vita civile, accomunano Fortunato e buona parte della classe politica di cultura liberale.*

Egli, tuttavia, ebbe sempre presenti la ristrettezza dei consensi popolari al nuovo Stato, le difficili condizioni economiche dei ceti sociali meno abbienti ed il rischio che le esplosioni del malcontento sociale potessero determinare pericolosi rigurgiti reazionari. Sottolineò le incognite, prima, e le devastazioni, poi, del primo grande conflitto; avvertì la crisi imploriva del liberalismo e, infine, visse la tragedia dell'avvento del fascismo, prevedendone, come poi fu, la non breve durata.

L'avventura umana e politica di Giustino Fortunato ha avuto la dignità di una vera e propria missione civile. E oggi, la statura dell'«apostolo del nulla», come pure fu definito, appare non solo confermata ma anche rafforzata proprio da molte delle sue prese di posizione di singolare modernità.

L'analisi di Fortunato ha permesso di cominciare a recidere l'intreccio di contrapposti risentimenti – particolarmente vivi nelle regioni meridionali – da cui il processo unitario rischiava di essere condizionato ben oltre i primi passi; e di porre, quindi, in modo nuovo, la questione della convivenza civile all'interno del nuovo Stato.

La sua insistenza sulle avverse condizioni geografiche, economiche e storiche del Mezzogiorno non è mai stata sterile sottolineatura di immodificabili inferiorità, né pretesto per la rivendicazione di separatezze: al contrario, ha avuto sempre la dignità di un monito alle classi dirigenti perché non smarrissero il filo conduttore di un cammino che avrebbe dovuto portare ad un Paese finalmente moderno, profondamente diverso rispetto a quello che Fortunato aveva conosciuto fin da giovane, sempre in bilico tra anarchia e reazione.

Di qui il rifiuto di un meridionalismo rivoluzionario; le preoccupazioni, sempre manifestate, per una jacquerie contadina; l'avversione per ogni risposta repressiva al confronto politico e sociale; la sdegnata negazione di qualsiasi compromesso con il regime fascista.

Una grande figura intellettuale ed umana diveniva così paradigma di una coerenza morale e politica che avrebbe attraversato diversi decenni della vita italiana.

«Egli non fu, no, uomo di comando – sono parole di Umberto Zanotti Bianco –: non fu animatore di masse, ma fu, a modo suo, uomo d'azione. Rifiutò sempre il potere: ma ogni qualvolta vide chiara la possibilità di un'azione utile per il suo paese, vi si dedicò con foga d'apostolato, con percezione lucida degli intenti da perseguire».

Benedetto Croce, con il quale ebbe un colloquio costante pur nella diversità delle opinioni, in una recensione scritta nel 1912 a «Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano» riconobbe che Giustino Fortunato fu «il primo» a sentire «il problema meridionale in tutta la sua grandezza e asprezza» e fu, al tempo stesso, «colui che per un trentennio lo fece oggetto di assidui studi».

Fu «rivelatore coraggioso», secondo la definizione di Zanotti Bianco: e la prima rivelazione fu quella di un Mezzo-

giorno sfavorito dalle condizioni geografiche rispetto alle altre aree del Paese. Una analisi, quella di Fortunato, allora in controtendenza rispetto alle dottrine prevalenti, che volevano un Mezzogiorno ricco, depauperato prima dai Borboni e poi dal nuovo «regime piemontese».

Lo studioso di Rionero, nel ribadire il ruolo che giocarono nel Sud le sfavorevoli condizioni geografiche, non trascurò di considerare che la inferiorità del Mezzogiorno dipendeva anche da cause storiche e politiche. L'Italia meridionale – lo sottolineò più volte – era rimasta organizzata feudalmente, «anche quando il feudo, politicamente prima, giuridicamente poi, tendeva altrove a sparire». «Lungo il corso di mille anni – avrebbe scritto su «La voce», in un articolo significativamente intitolato «Le due Italie» – costante è stato il diverso cammino delle due realtà territoriali in tutte le manifestazioni della vita nazionale».

Ci sarebbero voluti molti anni per capire il valore del Suo insegnamento e, cioè, che la cultura istituzionale e le qualità morali dei popoli non sono solo simbolo e testimonianza di virtù, ma preziose risorse civili, utili e spendibili nei processi di sviluppo e di crescita. Di questa intuizione, caparbiamente e coerentemente testimoniata per tutta la vita, il Mezzogiorno e l'Italia sono ancora debitori a Giustino Fortunato.

Le tristi vicende vissute dalla sua famiglia subito dopo l'unità d'Italia, con uno zio accusato di favoreggiamento verso i briganti, ne determinarono l'esodo a Napoli. Quegli eventi provocarono una incancellabile impressione in lui, che aveva già stigmatizzato quelle che gli sembravano le note distintive della società di campagna del Regno: prima, la falsità; seconda, la dappocaggine; terza ed ultima nota, la servilità.

Quel periodo avrebbe suggerito al Fortunato uno dei motivi fondamentali del suo pensiero politico, l'efficacia rigenerativa dell'unità nazionale: gl'impiegati e i militari inviati nel Sud dal governo «piemontese» gli avevano rivelato «l'esistenza, in altre regioni d'Italia, d'una più robusta disciplina civile, d'un più elevato tenore sociale».

Quegli avvenimenti lo avrebbero anche consolidato nel convincimento – e nel timore – dei rischi derivanti dalle lotte sociali ed agrarie. Anni più tardi, al Villari avrebbe scritto che «Sospetti e odi dividono la borghesia dal popolo. Il 1860 fu rivoluzione politica della borghesia; il brigantaggio fu reazione sociale della plebe». Attribuí sempre l'unità ad uno straordinario concorso di fatti, non all'azione concorde delle popolazioni. «Eravamo ancora, nel 1860, nel limitare del medio evo, quando, di botto, fummo cacciati nella età moderna. Nessun paese, perciò, è più arretrato del nostro nel sentimento della libertà». Anche per questo l'unità sarebbe stata sempre, in lui, lo spartiacque culturale e politico tra un passato da superare e un futuro, anche molti anni dopo, ancora da costruire.

A Napoli, le lezioni del Settembrini e poi del De Sanctis permisero a Giustino Fortunato di assimilare gli insegnamenti di due scuole diverse, entrambe però finalizzate, oltre che a studi severi, ad un forte impegno morale e civile. Dal grande maestro irpino, che avrebbe commemorato alla Camera il 22 gennaio 1884, ereditò il proposito di cancellare dalla vita pubblica «l'uomo del Guicciardini»; da lui «raccolse il monito che *la vita è azione, ma solo la dignità è la chiave della vita, e la onestà la prima qualità dell'uomo politico*».

Quelle radici culturali si irrobustirono attraverso il confronto con letterati, giornalisti, uomini che sarebbero divenuti protagonisti dell'Italia post-unitaria: Pasquale Turiello, impegnato in studi e ricerche storico-sociali e nella redazione della

«Patria» e dell'«Unità Nazionale»; Pasquale Villari, che già nel '61 con le «Prime lettere meridionali» al giornale milanese «La perseveranza» aveva tentato di far conoscere la realtà del Mezzogiorno; e, soprattutto, Sidney Sonnino e Leopoldo Franchetti, «il cuore – avrebbe affermato Don Giustino – che aveva palpitato come nessun altro della sua generazione». Proprio i due volumi della loro famosa «Inchiesta sulla Sicilia», apparsi nel '77 e '78, colpirono il coetaneo Fortunato, rafforzandolo nel perseguimento della battaglia contro quella che Villari aveva definito «la retorica che ci rode le ossa».

Le corrispondenze di Fortunato a «La Rassegna settimanale» – fondata a Firenze dai due coetanei – e a cui collaborarono Giosuè Carducci, Ruggero Bonghi, Pasquale Villari, Enrico Panzacchi, Renato Fucini, denotavano in nuce gli interessi dello studioso e del futuro uomo politico: tra di esse, «la città e la plebe», «le classi dirigenti», «la camorra», «la sicurezza pubblica», «la emigrazione delle campagne».

Le aspre lotte municipali e le condizioni della vita pubblica a Napoli e nelle province napoletane vennero magistralmente descritte nei suoi contributi di quel periodo: «L'indifferenza della maggioranza diede forza alla minoranza. E non più ambizioni allora ma appetiti, non più programmi ma clientele, non più lotte di principii e di programmi, ma gare di seduzioni e di camorra; la concorrenza succedette all'emulazione, l'intrigo sostituì il merito... L'atonia morale delle alte classi si riflette nel gran disordine della vita pubblica, sia amministrativa che politica». Quelle parole non erano più solo il risultato di riflessioni condivise da una ristrettissima cerchia di amici, ma il nucleo fecondo della futura testimonianza politica. Si venivano identificando le ragioni stesse di un impegno in prima persona, *per rappresentare e difendere*, insieme, *gli interessi delle popolazioni meridionali e quelli unitari del Paese*.

Nelle due lettere a Pasquale Villari del novembre 1875 e del gennaio 1876 vi sono molti elementi della sua sfiducia non solo nell'aristocrazia meridionale ma anche nelle classi medie, nella borghesia, che pure «dominano sole nelle province napoletane». Una denuncia che, dagli anni giovanili, sarebbe giunta alla successiva, impietosa ma più articolata *diagnosi* fortunatiana *sui fenomeni di patologia sociale del Mezzogiorno*.

Il suo spirito, tacciato di irreparabile pessimismo, era solo l'antitesi dell'ottimismo cieco, che dietro la retorica nasconde il vero stato delle cose. Una consapevolezza dei problemi meridionali, la sua, che non lo portò mai a sostenere forme di chiusura e di isolamento, ma lo rese, anzi, difensore ancor più strenuo dell'unità del Paese: non era più un problema solo territoriale o di geografia, ma di reciproca influenza morale e di crescita civile, di scambio di quanto di meglio, attraverso i secoli, aveva prodotto la civiltà italiana.

«Unitario fino alla bestialità», come lo definì un pò sopra le righe l'Imbriani, Fortunato riuscì a trasfondere nelle sue battaglie e nelle sue pagine una passione morale mai slegata da una acuta comprensione dei fatti politici.

Fu tra i non molti a percepire il significato profondo della caduta della Destra nel 1876. Egli interpretò quel passaggio come «corrosione di partiti storici». «Avvertì – come ebbe a sottolineare il Volpe – un Risorgimento che si allontana, altri problemi che prendono il posto di quelli fino allora dominanti, ristretti ceti dirigenti – quasi oligarchie – non più rispondenti alla realtà sociale che si veniva costituendo con l'Unità, messi nell'ombra».

Alcuni snodi fondamentali delle questioni politico-sociali dell'Italia postunitaria venivano, già da allora, evidenziati con chiarezza. Tuttavia, *nonostante la sua sincera aspirazione al*

cambiamento, «don Giustino» non riuscì a superare le ristrettezze e le contraddizioni del quadro politico delimitato dal liberalismo, segnato come fu dai timori per le spinte radical-socialiste e dalla sottovalutazione di quanto di nuovo e di diverso emergeva nel mondo cattolico.

Nelle elezioni politiche del 16 maggio 1880, eletto nel collegio di Melfi con 560 voti su 970 votanti, Fortunato giungeva a Montecitorio sotto l'egida di Francesco De Sanctis: l'allievo e il maestro si ritrovavano nell'agone parlamentare accomunati da una visione alta della politica.

E Fortunato, già nel discorso tenuto agli elettori del suo collegio, pochi giorni dopo, ribadisce la sua diagnosi e le sue convinzioni con una chiarezza spinta fino alla perentorietà: «La presente divisione de' partiti parlamentari è illogica, perché fondata su l'equivoco, è falsa, perché non ha base nel paese, è dannosa, perché corrompe la vita pubblica nelle sue varie manifestazioni... Anzi che dare inizio a partiti netti e distinti, i vecchi partiti divennero fazioni, e le fazioni si suddivisero in gruppi sempre più impotenti al bene, perché sempre più estranei al concetto moderno di uno Stato democratico... lo sfacelo de' partiti parlamentari, di cui siamo spettatori, la separazione che vieppiù si accentua fra il paese e la sua rappresentanza, il malessere che debilita la direzione suprema dello Stato, tutto è originato quasi completamente da quel mondo fittizio, nel quale da più anni pare si aggirino le classi dirigenti».

Egli dimostrava di essere entrato in Parlamento avendo maturato una visione non localistica ma complessiva dei problemi italiani: si poneva, quindi, come uno dei politici più attenti all'evoluzione della crisi apertasi nel Paese con la dissoluzione dei due partiti storici dell'Italia unita.

I discorsi con cui Giustino Fortunato, di legislatura in legislatura, avrebbe chiesto il voto agli elettori e dato conto

del suo comportamento, tra il 1880 e il 1909, costituiscono non solo la testimonianza programmatica e storica di una milizia parlamentare, ma anche la migliore dimostrazione che, nella sua concezione, il problema meridionale è strettamente collegato agli altri grandi problemi dello Stato.

Della ricomposizione dei partiti aveva discusso a lungo con il Turiello e con gli amici della «Rassegna settimanale», con i quali, sedendosi al centro sinistra, egli intendeva costituire un partito *progressista liberale*.

Era pieno di speranze, anche se la sua personalità schiva e solitaria lo rendeva inadatto a rappresentare un concreto punto di riferimento e di convergenza per le forze politiche.

Convinto che solo l'intervento statale potesse regolare, equilibrare, assicurare condizioni di equità, fu sostenitore di un «socialismo di stato» da cui, tuttavia, l'esperienza politica lo avrebbe progressivamente allontanato. «Statizzare», «socializzare», parole venute di moda – scriveva al tramonto della sua vita – hanno una stretta affinità di significato con un'altra: «burocratizzare».

Egli si pose, fin dal principio della sua attività parlamentare, tre precisi obiettivi: l'abolizione della tassa sul macinato, che non doveva preludere ad altre imposte « a ugual danno delle classi povere delle campagne non ancora legalmente rappresentate»; la «più ampia estensione del suffragio», giudicata «l'unico mezzo per infondere nel Governo la maggiore coscienza possibile del bene generale e della tutela effettiva di tutti i ceti sociali»; infine, il passaggio dal sistema della nomina a quello dell'elezione dei sindaci per rimuovere uno dei principali fenomeni di «corruzione elettorale per opera dell'ingerenza governativa».

Tra le riforme, particolare importanza annetteva a quella tributaria, considerato che il Mezzogiorno sopportava un ca-

rico di imposte difficilmente sostenibile e proporzionalmente superiore a quello che gravava sul Nord del Paese. Alle ingiustizie del sistema tributario, già evidenziate da Nitti in «Nord e Sud», il nostro aggiungeva, però, elementi nuovi, soprattutto con riferimenti mirati all'asfittico panorama meridionale.

Quella riforma, tuttavia, era per lui «non una questione finanziaria ma morale». Anch'essa, quindi, veniva collocata nel più ampio contesto di quel diverso ordinamento statale che doveva garantire anche la crescita meridionale. Con queste premesse, erano chiari i motivi per cui, nonostante le battaglie del Colajanni per un neo-protezionismo meridionale, il Fortunato fu, invece, non solo fautore del libero scambio; ma – come scrisse – «uno di quegli ostinati peccatori, per i quali l'isolamento commerciale è la morte, il protezionismo il più vieto, il più intollerabile arbitrio nella coesistenza delle classi sociali».

Una diversa politica creditizia era il logico corollario della concezione di Fortunato, sostenitore di una finanza pubblica rigorosa e della Banca unica di Stato: non a caso la Banca d'Italia lo considerò uno dei suoi fondatori.

In questo quadro, anche la lunga battaglia sostenuta per le ferrovie ofantine era parte di un disegno volto a rompere l'isolamento territoriale e sociale del Mezzogiorno, e ad avvicinare le diverse parti del Paese. «Non credo – avrebbe scritto Eduardo Scarfoglio su “Il Mattino” – che la nostra storia parlamentare vanti un esempio di così ostinato accanimento in un proposito, d'un così pieno assorbimento di un uomo in un'impresa generale».

Il programma di Giustino Fortunato per dare una portata nuova non solo al problema meridionale – come sottolineò Zanotti Bianco – non trovò nel Paese la preparazione morale e nel Parlamento la forza politica che ne rendesse pos-

sibile l'attuazione. E tuttavia, nel panorama di quegli anni rimane emblematico per lo spessore di alcune analisi e per il rilievo dato agli aspetti etico-morali.

Uno dei passaggi significativi dell'attività di Fortunato a Montecitorio fu la riforma elettorale dell'82, «il trionfo della media borghesia»: di quella riforma fu strenuo oppositore, in quanto «fautore del suffragio universale illimitato... l'unica base, utile e sicura, del sistema elettorale».

E tuttavia egli aveva chiarissimo il convincimento che, a determinare la crisi, sono ragioni politiche e non i sistemi elettorali: «Se un qualunque decadimento fosse nella Camera, la responsabilità sarebbe tutta del partito, non del collegio uninominale... Perché la logica mi dice che i partiti viziano i collegi, non i collegi corrompono i partiti».

Quello pronunciato da Fortunato alla Camera il 25 marzo 1881 sulla riforma della legge elettorale politica è un discorso ancora oggi di assoluto interesse. Non tutte le previsioni si sarebbero dimostrate esatte, ma appare chiara e consapevole la denuncia dell'insufficienza dei consensi intorno alla classe dirigente.

«Sebbene il sistema rappresentativo duri in Italia da vent'anni – sottolineava – pure la vita pubblica, nelle sue fonti elettorali, è debole quasi dappertutto, le astensioni sono più che numerose, i rapporti politici fra elettori ed eletti si riducono a zero». Uno stato di cose che gli faceva delineare su basi nuove la ricostituzione dei partiti, sia pure nel quadro istituzionale post-unitario: «Bisogna che la Destra diventi realmente un partito conservatore, libero dall'empirismo del suo passato, e la Sinistra... si ricomponga tutta, con tendenze positive, in partito democratico».

È trascorso più di un secolo, eppure sento echeggiare questi propositi ancor oggi.

Sul piano dell'ordinamento, si dichiarò spesso favorevole a «porre in atto il cosiddetto decentramento burocratico», ma fu sempre fermamente contrario a quello che chiamava il decentramento amministrativo propriamente detto, cioè ad attribuire «ai corpi locali, più o meno autonomi, vere e proprie funzioni di Stato».

Nel discorso di Palazzo S. Gervasio, alla fine del 1898, Fortunato mostrava di valutare adeguatamente la portata dei disordini sociali che si erano propagati in molte regioni d'Italia a causa «del disagio e del malcontento». Egli sostenne, allora, che non si poteva affrontare con la repressione la non facile situazione interna, che richiedeva quindi concordia, adeguati mezzi finanziari, nuovi strumenti di intervento. Anche per questo Fortunato si oppose alle avventure della politica coloniale: fu tra i pochissimi che votarono contro il primo insediamento sulla costa del Mar Rosso e fu oppositore del secondo ministero Crispi.

A Pasquale Villari scriveva il 2 settembre 1899: Il governo d'Italia è stato vigliacco, col Mezzogiorno. Sa di poter osare tutto quaggiù... e tutto osa quaggiù. Ormai il governo dispone del Mezzogiorno elettorale. In venti anni lo ha, elettoralmente, demoralizzato.

Combattè comunque la tendenza a denigrare il Parlamento, di cui sostenne il ruolo e la centralità: nel 1948, nel suo discorso di investitura a Presidente della Repubblica, Luigi Einaudi lo avrebbe definito «uno dei maggiori difensori del Parlamento contro i detrattori e i demagoghi». A Melfi, nel 1900, Fortunato affermava: «È debole, è malato il regime parlamentare. Ebbene curiamolo. Curiamolo perché non possiamo abolirlo; perché anche potendolo, dovremmo soffocare la pubblica opinione, sopprimere la stampa, il telegrafo, le ferrovie; perché, infine, anche riuscendo a disfarci di tutta

quanta la storia da cento anni in qua, noi non avremmo che cosa sostituire ad esso».

Era la riaffermazione alta di una fiducia; pur nella consapevolezza delle difficoltà, emergeva la volontà di reagire, non l'abbandono alla rassegnazione.

Un vero e proprio salto di qualità, nelle controversie tra capitale e lavoro, era stato compiuto nel 1901: quell'anno acquistò per lui addirittura «un valore storico» perché, al tradizionale principio della rappresentanza di alcuni interessi, nei conflitti, la Camera aveva inteso sostituire l'estraneità-neutralità da parte dello Stato. Una posizione che segnava una evoluzione importante anche per liberali convinti come lui.

Il Deputato eletto per tre volte nel collegio di Potenza e cinque in quello di Melfi, nel 1904 aveva annunciato il proposito di non ricandidarsi, ma il rapido scioglimento delle Camere lo aveva poi indotto a mutare i suoi propositi: la situazione generale del Mezzogiorno e del Paese lo avrebbero fatto sentire, tuttavia, come affermava nel 1907, un «trapassato» della vita politica...

La disillusione, però, ancora una volta nulla toglieva alla denuncia acuta delle contraddizioni della politica nazionale e meridionale... «Ciascuna regione, ciascuna provincia, quasi ciascun paese del Mezzogiorno cerca ottenere, vuole, pretende dallo Stato qualche piccolo favore, una qualsiasi prebenda. Il Governo è felice di questo atteggiamento e lo sollecita, mediante la inconcludente panacea delle famose leggi speciali, che gli consentono di eludere la necessità e il dovere di attuare riforme organiche».

La sua voce, che si era levata alta in tutte le circostanze politiche più significative e drammatiche, aveva permesso a Giustino Fortunato di acquisire e conservare il prestigio derivante dal fatto di non essere stato, mai, un seguace di nes-

suno, se non di una coscienza civile messa al servizio del Mezzogiorno e del Paese. Alla statura personale non corrispondeva, però, altrettanto peso politico.

Quando, nel 1909 – prescelto da Giovanni Giolitti – fu nominato senatore (per la 3^a categoria, che comprendeva i deputati per più di tre legislature), nonostante la ridotta presenza a causa delle malferme condizioni di salute, egli non cessò di esprimere le sue opinioni: più con gli articoli e gli scritti che con i discorsi, ma anche attraverso il fitto carteggio intrattenuto da tempo con Sonnino e Villari, Nitti e Gentile, Giolitti e Croce. La sua battaglia continuava, sia pure su un piano diverso.

A quel periodo risale anche il primo contatto epistolare con Gaetano Salvemini: una amicizia divenuta presto strettissima, rafforzata da un comune programma politico. Manifesto dell'alleanza tra i due, l'articolo pubblicato da Salvemini su «L'Unità», in cui chiariva che intendevano farsi promotori «di un blocco democratico unitario (...) non di partiti ma di uomini, ciascuno dei quali è più o meno un dissidente e un irregolare o addirittura un fuoriuscito di qualcuno dei vecchi partiti».

Il ruolo di Fortunato, più anziano, fu decisivo nei confronti del più giovane Salvemini nel fargli superare dubbi e perplessità; soprattutto, la visione unitaria dei problemi dello Stato e del Mezzogiorno di don Giustino ebbe ragione delle tendenze autonomiste e federaliste di Salvemini.

In quel periodo, avrebbero visto la luce i due volumi della raccolta di discorsi politici «Il Mezzogiorno e lo Stato italiano». Nella prefazione, Fortunato faceva una sorta di bilancio politico: «La questione che ancora ci sovrasta... – sottolineava – è sempre quella della stessa unità... essa,

anzi, s'impone ogni giorno più alla considerazione di chiunque abbia a cuore le sorti della patria».

Lontano da ogni pessimismo guardava con fiducia al domani: «Siamo alla vigilia di una grande riforma... il suffragio universale». E, di fronte al prevalere, nelle elezioni, dell'elemento burocratico, con preveggenza insisteva sulla necessità di «formar l'Italia politica, fuori e al disopra della burocrazia».

I progetti politici vennero, però, messi in crisi dal precipitare degli eventi.

Nel 1915, la scelta della neutralità contrappose Fortunato e Croce a Salvemini e alle giovani generazioni, fautori dell'entrata in guerra a fianco dell'Intesa. La disfatta di Caporetto e il suicidio dell'amico Franchetti incisero profondamente sul suo animo. «Il misero nostro paese uscirà dalla guerra peggio che i più pessimisti non temessero», aveva scritto il 23 novembre 1917; a conflitto terminato, nel 1920, scriverà: «Conchiusa e firmata la pace negli atti, non la concordia negli animi». Parole, ahimè, profetiche.

Cominciava l'ultimo decennio della sua vita, pieno di foschi presagi sulla sorte dei singoli e delle libertà collettive, anche se confortato dalle visite, dalle testimonianze e dalle lettere di amici e discepoli: nei volumi del carteggio si ritrovano, infatti, insieme ai nomi dei vecchi amici, quelli di Amendola, Rosselli, Gobetti, Dorso.

Quel periodo fu segnato inesorabilmente dall'avvento del fascismo: «Il 28 ottobre 1922 – avrebbe annotato con parole e toni definitivi – cadeva l'ultima foglia dall'albero delle mie illusioni». Da allora ogni sua espressione avrà – e darà – il senso della tragedia personale e collettiva.

Quell'epilogo, per lui, aveva il sapore amaro di una doppia sconfitta. Sul piano sociale, sanciva l'affermazione della borghesia più retriva del Nord e di quella corporativa del

Mezzogiorno. Sul piano politico, con la fine delle libertà, il tramonto di quella che, in una lettera a Giovanni Ansaldo nel 1929 chiamerà «l'ultima mia illusione politica: questa, cioè, che la Unità avrebbe costituito la saldezza d'Italia e, quindi, la salvezza del Mezzogiorno».

Gli toccò vivere anche l'amarezza derivante dai contrasti con gli amici: è del 1923 quello con Croce sul Mezzogiorno, che lo accusava di aver commesso l'errore di sostituire alla storia degli uomini la storia della natura, e anzi alla storia sempre in moto la costanza o immobilità della natura.

Da don Benedetto lo avrebbe separato anche il diverso atteggiamento iniziale nei riguardi del movimento fascista, verso cui Fortunato fu implacabile e severo, senza incertezze né cedimenti.

Chiuso in se stesso e nel suo studio seguiva con disgusto il precipitare del Paese nell'abisso totalitario. Al contrario di altri non pensò mai che il regime potesse essere un'avventura di breve durata. «Ah, non si illuda in un qualsiasi *acceleramento* del processo di decomposizione del fascismo», diceva a Umberto Zanotti-Bianco, che invano lo invitava a ripubblicare i suoi scritti nella *Collezione Meridionale* allora iniziata a Firenze, scrivendo per la gioventù di domani.

Nella primavera del '24 si sarebbe fatto convincere: sono di quegli anni la pubblicazione dei due volumi di *Pagine e ricordi parlamentari*, la ristampa delle *Ferrovie ofantine* e degli *Scritti vari* nella *Collezione meridionale*. Il saggio «Nel regime fascista» – nel quale Fortunato evidenziava la progressiva occupazione dei poteri dello Stato – fu tirato solo in una trentina di copie, una delle quali, trovata in possesso di Nello Rosselli, diede alla polizia il pretesto per il suo arresto e per l'invio al confino.

Il 20 marzo 1924 Fortunato scriveva ad Enrico Ruta tutto il suo dolore per il fatto di non poter «andare a Roma per dare il mio no alla indegna legge elettorale dell'oggi», quella legge che avrebbe dato il supporto legale al regime per diventare maggioranza in Parlamento.

Nel giugno del '25, il suo nome dato alla sezione del partito liberale, appena ricostituitasi in Roma, fu il segno non solo di una adesione di grande valore morale, ma anche una testimonianza di fiducia verso principi che, nella vita collettiva, venivano quotidianamente calpestati.

Vivissima fu la sua attenzione verso quanto di nuovo si manifestava nella vita culturale e civile del Paese, anche quando il nuovo non coincideva con le sue idee e le sue posizioni politiche. A Guido Dorso che gli aveva inviato in dono «La rivoluzione meridionale», Fortunato rispondeva asciutto di dissentire «del tutto dalle conclusioni del libro», ma di essere «ammiratore sincerissimo di lei, come pensatore e scrittore».

Tra il vecchio liberale sostenitore dell'unità e il giovane autore di un tentativo di ripensamento estremamente critico della realtà nazionale e meridionale sarebbero maturati, con la stima reciproca, sentimenti di amicizia che le diversità di opinione non avrebbero mai incrinato.

Negli anni a venire, le sue sempre più precarie condizioni di salute non gli avrebbero consentito di vedere compiutamente i frutti della sua orgogliosa missione civile.

Tuttavia, mentre si spegnevano le pubbliche e private libertà, e la sua stessa voce diveniva più flebile, la riflessione sul ruolo del Mezzogiorno nella realtà nazionale subiva una accelerazione ed un approfondimento prima sconosciuti.

Gli elementi più vivi ed originali del suo pensiero non erano valsi a cambiare radicalmente il corso dei processi politici, come egli avrebbe desiderato: avrebbero, però, costituito

un germoglio fecondo per la formazione di una nuova coscienza nazionale ed antifascista. Da Gobetti a Gramsci, da Croce a Sturzo, a Dorso, pur nella estrema diversità delle interpretazioni, le tesi di Giustino Fortunato erano comunque poste al centro di un dibattito che affrontava in termini nuovi i nodi del Risorgimento e dell'Unità e analizzava in un'ottica diversa le stesse origini di quei processi differenziati di sviluppo tra Nord e Sud, che condizionavano la vita pubblica dello Stato.

Anche oggi, vi è un problema di approccio culturale nell'affrontare i temi dello sviluppo equilibrato del nostro Paese: non c'è risanamento che possa essere ritenuto sufficiente, senza la ripresa economica e sociale anche del Mezzogiorno, senza un giusto equilibrio tra l'abbattimento del debito e i nuovi processi di sviluppo e di occupazione capaci di rafforzare non solo l'economia, ma la fiducia verso le istituzioni dello Stato.

Anche per questo, secondo le parole che Manlio Rossi-Doria scrisse 50 anni fa nel primo centenario, ricordiamo Giustino Fortunato come «uno degli uomini che più altamente sentirono la dignità della vita politica e più profondamente ebbero coscienza dell'intima realtà morale, prima ancora che sociale, del Mezzogiorno e dell'Italia».